



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

05 Settembre 2011

ARGOMENTI:

- Ciclismo, il "Giro della Padania" non piace a Rifondazione
- Politica e calcio. Libia, prima partita post-regime e vittoria con una nuova maglia; I giocatori della nazionale ora liberi anche da Saadi Gheddafi
- Stili di vita, Inghilterra. Tolti ai genitori i figli obesi. Ora sono adottabili
- Diversabilità, l'ipocrisia su Pistorius. Può gareggiare ma solo in condizioni di inferiorità.
- Calcio, pubblicità, mafia. Allo stadio, spot dell'azienda di Bonavota, amico di Provenzano. La Figc: "Non gestivamo noi gli spazi"
- Calcio, l'Inghilterra denuncia i cori razzisti in Bulgaria
- Calcio, serie A. Contratto: oggi la firma Aic-Lega
- Atleti e giganti, il doppio flop degli azzurri. Quando la crisi politica si specchia nello sport

Oggi pomeriggio è prevista la punzonatura in piazza Arco di Trionfo a Cherasco e domani ci sarà il via della 1ª tappa a Paesana, sempre nel Cuneese. Ma ancora prima di partire il neonato Giro della Padania di ciclismo ha scatenato polemiche roventi, a sfondo politico, che ne mettono in dubbio il regolare svolgimento. L'idea era venuta a Umberto Bossi, il leader della Lega: «Il ciclismo è più popolare del calcio e fa conoscere alla gente la propria terra» aveva detto il Senatur, scatenando subito il senatore Michelino Davico, sottosegretario all'Interno, appassionatissimo di ciclismo tanto da aver saputo rilanciare una corsa antichissima e dimenticata come il Giro del Piemonte. Così il progetto è presto diventato realtà, anche perché nel frattempo altri importanti appuntamenti del ciclismo professionistico in calendario tra fine agosto e inizio settembre - Giro del Lazio, Giro del Veneto, Tre Giorni di Sicilia - sono stati spazzati via dalla crisi economica. I finanziamenti non sono invece mancati a questo inedito Giro della Padania, merito del senatore Davico ma anche della copertura tv assicurata dalla Rai e dalla cassa di risonanza mediatica per un evento che in 5 tappe coinvolgerà da domani a sabato 176 comuni, 800 persone, 2500 camere d'albergo in 6 regioni del Nord (Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Trentino e Veneto), 80 giornalisti e soprattutto molti corridori di qualità. Il più importante sarà certamente il varesino Ivan Basso, vincitore del Giro d'Italia 2006 e 2010, ma desta ancora più curiosità la partecipazione del campione tricolore Giovanni Visconti, che è siciliano e porta sulle spalle i colori della nostra bandiera, dunque parrebbe in netto contrasto con il concetto stesso della Padania secondo la Lega.

L'ex campione olimpico e due volte iridato Paolo Bettini, ct della Nazionale italiana professionisti su strada, ha commentato positivamente la nuova corsa che lo aiuterà a scegliere gli azzurri per il Mondiale del 25 a Copenhagen: «Negli ultimi anni ci si lamentava delle carenze del calendario italiano nel mese di settembre, quando i corridori devono farsi vedere e hanno voglia di vincere per conquistare una maglia azzurra per il Mondiale. Così almeno si riempie un vuoto». Ma il problema non è certo tecnico né sportivo: è politico. Perché il Giro della Padania è stato fortemente voluto dalla Lega e non a caso vestirà il leader della classifica con una maglia verde, il colore simbolo del Carroccio.

L'organizzazione tecnica sportiva della corsa è stata affidata alla Società Ciclistica Alfredo Binda di Varese, una garanzia nel settore, che già pianificò i Mondiali di Varese 2008 e allestisce ogni anno importanti appuntamenti come la Tre Valli Varesine. «Non mi affiancherai a una manifestazione sportiva con connotazioni politiche - aveva dichiarato durante la presentazione ufficiale Renzo Oldani,

presidente della "Alfredo Binda" - . A settembre c'era un buco nel calendario, così abbiamo valutato che si poteva organizzare una breve corsa a tappe. È una sfida che vogliamo vincere offrendo una manifestazione di qualità». Ma poi Oldani aveva ammesso: «Se non hai un appoggio istituzionale non fai nulla.

E poi ci sono anche altre corse che hanno appoggi politici, come il Giro dei Paesi Bassi in Spagna o da noi la Coppi & Bartali e il Giro di Sardegna. Se la politica fa sport serio, ben venga».

Altri però sostengono che la Lega - abile a farsi pubblicità anche con eventi di sport e spettacolo, come la Nazionale

L'IDEA DI BOSSI è più popolare e fa conoscere propria terra»

padana di calcio o Miss Padania - tenta ora grazie il ciclismo di aumentare la propria cassa di risonanza. E sottolineano che il Giro del Carroccio domani partirà proprio da Paesana, dove Bossi la settimana successiva - come ormai tradizione - preleverà in un'ampolla l'acqua dalle sorgenti del fiume Po. E che sabato la corsa verde si concluderà a Montecchio Maggiore, in Veneto, poco prima della consueta festa leghista a Venezia. Troppi segnali politici che

hanno scatenato le proteste di numerosi amministratori locali ma soprattutto di Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione Comunista, che ha addirittura scritto al presidente Giorgio Napolitano chiedendo che il Capo dello Stato impedisca «una manifestazione incostituzionale e di chiaro segno politico di parte». Ferrero sottolinea che «la partenza è prevista da Paesana e il primo in classifica indosserà una maglia di colore verde. Mi pare del tutto evidente che ci troviamo dinanzi a un evento fortemente connotato sul piano politico. Non mi risulta infatti che la Padania esista altrimenti che nella propaganda e nelle proposte secessioniste della Lega. Così come il colore verde abbinato alla Padania è punto qualificante della propaganda di partito. La gravità istituzionale consiste nel fatto che la Fci (Federazione italiana, ndr) non è una struttura privata ma è parte del Coni cioè della struttura che ufficialmente lo Stato italiano riconosce come propria per l'organizzazione dello sport a tutti i livelli. Una struttura autonoma appunto per garantire l'indipendenza della gestione sportiva dalla politica». Immediata la risposta della Lega, per bocca del senatore Sergio Divina: «Non si capisce l'assurda strumentalizzazione di Ferrero. Al Giro hanno già aderito 20 squadre di professionisti, fra cui due squadre nazionali ufficiali, come Slovenia e Polonia. Perché tanta acredine? Rassicuro Ferrero: la

Lega fa politica, fa consiglieri comunali, provinciali, parlamentari e promuove anche lo sport, che per fortuna continua a correre con le sue sole gambe». La protesta non è stata solo di Ferrero. A Rovereto, sede di partenza dell'ultima tappa, c'è stata una raccolta di firme contro il Giro e si prevedono azioni di disturbo se non

Giro della Padania la bici dopo il Carroccio

Domani dal Cuneese scatta la corsa a tappe voluta dalla Lega
Rifondazione Comunista protesta: «È propaganda di partito»

addirittura l'interruzione della gara. Il sindaco di Piacenza, Roberto Reggi, ha invece definito la corsa «una buffonata, soprattutto nel 150° anno dell'Unità d'Italia» e negato ai corridori il passaggio in città. E proteste ci sono state anche a Parma, Salsomaggiore, Montecchio Maggiore (Vi) e Laigueglia, dove il consigliere comunale Luigi Tezel si

è rivolto al Prefetto di Savona e al Procuratore Regionale della Corte dei Conti per ottenere l'annullamento della gara. Infine

un gruppo di artisti veneti ha annunciato che dipingerà centinaia di croci bianche sulle strade della corsa in segno di protesta. L'impressione è che il Giro della Padania farà discutere ma non certo per le performance dei vari Basso, Visconti, Rebellin, Oss, Garzelli, Modolo, Belletti, Viviani, Malori, Kreuziger...

Libia, una vittoria contro Gheddafi

FILIPPO MARIA RICCI

Uno stadio vuoto, pieno d'emozione. Quella dei giocatori libici, che un anno fa pareggiando 0-0 in Mozambico avevano cominciato le qualificazioni alla Coppa d'Africa del 2012 con una bandiera, una maglia, un inno e un dittatore, Gheddafi, al potere da 42 anni, e ieri hanno giocato il ritorno col Mozambico in campo neutro, sotto altri colori, ascoltando altre note e con il dittatore in fuga. Una partita storica giocata a porte chiuse al Cairo e vinta 1-0 dalla Libia, prima nel girone con 2 punti di vantaggio sullo Zambia di Dario Bonetti, in campo oggi contro le Isole Comore. In ottobre ci sarà la sfida decisiva, Zambia-Libia.

Campo neutro È stato deciso solo la settimana scorsa: inizialmente si era pensato a Bamako, la capitale del Mali dove la Libia aveva già giocato in giugno contro le Comore, ma per andarci bisogna passare da Tunisi e la strada tra Tripoli e la città tunisina è interrotta. La Confederazione africana ha rifiutato di posticipare la partita intimando ai libici di arrivare in qualche modo al Cairo. L'allenatore brasiliano della Libia, Marcos Paquetà, ha lasciato Rio de Janeiro solo mercoledì. «Avevamo programmato uno stage di due settimane in Marocco e un'amichevole con la Tunisia ma è saltato tutto. Non so che giocatori arriveranno, né i dirigenti che li accompagneranno — aveva detto prima di partire dal Brasile —. Alcuni sono passati con i ribelli e non ho più avuto loro notizie». I giocatori sono arrivati, e ieri sono scesi in campo.

Altri colori Non indossavano la maglia verde che riprendeva la bandiera scelta come nuovo simbolo del Paese dal colonnello Gheddafi nel 1977. Avevano una maglia prodotta in tutta fretta, bianca con appiccata sopra la nuova bandiera della Libia: strisce orizzontali rosse, nere e verdi con in mezzo la luna crescente e la stella. La bandiera della Libia pre-Gheddafi, scelta dai ribelli durante la lotta e ora approvata dal governo di transizione.

Altra musica I giocatori di Paquetà si sono schierati sotto la nuova bandiera con gli occhi pieni di rabbia e speranza e hanno ascoltato emozionati il nuovo inno. In tribuna giusto qualche decina d'invitati tra cui diversi bambini, in campo il Mozambico già praticamente eliminato, altro Paese con un tribolattissimo recente passato ricordato dal fucile AK-47 piazza-

to sulla bandiera, scelta unica al mondo.

History man Nonostante avesse tra i pali Joel Kampango, portiere di stanza al Cairo, al Tersana, ben oltre i 100 chilogrammi di peso e figura di culto (in senso ironico) del calcio africano di questi tempi, il Mozambico non aveva troppa voglia di fare la parte del gentile ospite della storia: ha lottato, ha sfiorato il gol ed è stato battuto solo da un bel diagonale di Rabeih El-Lafi (uno dei tanti spelling conosciuti dell'ala destra libica) al 31' del primo tempo. Sarà questo il nome che resterà per sempre nella memoria storico-calcistica di un Paese che ha festeggiato di fronte al megaschermo allestito a Tripoli esattamente quanto i giocatori e lo staff della nuova Libia al Cairo. Al fischio finale è stato un tripudio: cori anti-Gheddafi e nuove bandiere da una parte, corse folli e

abbracci intensissimi dall'altra. Un'onda di emozione che ha coperto i 1.800 chilometri che separano Tripoli e il Cairo. «Gheddafi lasciati in pace e lasciati costruire una nuova Libia, libera»: con queste parole Juma Gtat, portiere 33enne, nel luglio scorso aveva annunciato il passaggio suo e di altri 3 membri della nazionale con le forze ribelli. Nazionale che in questi anni era stata controllata, dominata, schiacciata da Al Saadi Gheddafi, figlio del colonnello, calciatore scarsetto e positivo a un controllo antidoping, presidente della federazione libica. Non sappiamo se i 4 nazionali ribelli fossero ieri al Cairo però la gioia dei loro compagni al fischio finale è stata travolgente, autentica, inarrestabile, liberatoria. In Libia ieri si combatteva e si trattava: al Cairo si giocava per un nuovo Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

Prima partita post-regime e vittoria con la nuova maglia

Gli ex compagni di squadra «Liberi, anche da Saadi»

I giocatori della nazionale: «Scarso, ma decideva tutto»

BENGASI — Adesso che Saadi non gioca più, il viaggio verso il Cairo è durato quasi venti ore. Il terzogenito del Colonnello non garantiva i gol, ma almeno elargiva le trasferte in aereo e le notti negli alberghi di lusso. La nazionale ha lasciato la città sul vecchio autobus dell'al-Ahly Bengasi, sulla fiancata il nome dei campioni locali e l'anno di fondazione: 1947, sessantaquattro anni fa, è la prima squadra nata nel Paese.

Sabato pomeriggio i libici hanno sfidato il Mozambico per la qualificazione alla Coppa d'Africa, la prima partita dopo la caduta di Muammar Gheddafi. Doppia vittoria (uno a zero) contro una nazione che ancora non riconosce il governo degli insorti e che pochi minuti prima dell'inizio ha protestato per i colori degli avversari: i dirigenti del Mozambico volevano imporre la maglia verde (ancora ufficiale) e veder inalzata la bandiera del regime. I calciatori hanno invece scelto la divisa bianca e intonato l'inno dei rivoluzionari, il vecchio «Libia, Libia, Libia» cantato fino al golpe del Colonnello nel 1969.

I veterani hanno conosciuto Saadi, che un po' fugge con gli altri fratelli e un po' negozia la resa personale, come compagno in campo: maglia numero 11, fascia di capitano, corona di monarca assoluto. «Era lui a decidere la formazione e le sostituzioni», spiega il portiere Samir Abud che l'ha affiancato anche nell'al-Ittihad. La squadra di Tripoli non trionfava da dodici anni, quando nella stagione

ci: contro la Juventus di cui era tifoso e azionista.

Abud, 39 anni, ricorda quando Saadi si presentava agli allenamenti sotto scorta, convoglio blindato e le guardie del corpo che circondavano lo stadio. «Non gli piacevo e mi ha lasciato in panchina. Ha voluto un portiere dall'estero al posto mio. Che potevo dire? Lui come giocatore era pessimo». Khaled

Hussein («stesso ruolo di Alessandro Del Piero», si presenta) dice che Saadi ha cominciato a giocare troppo tardi e «non è mai riuscito a raggiungere un buon livello». Malgrado gli investimenti, come il centometrista Ben Johnson (allora radiato dalle competizioni causa doping) assunto alla fine degli anni Novanta per la preparazione atletica. «Con Saadi abbiamo viaggiato in Svizzera, Australia, Croazia — racconta —. Allenamenti e amichevoli all'estero. Abbiamo passato tre mesi a Montecatini nel 2000».

Era sempre il figlio dell'ex dittatore a decidere tutto, prima da capitano poi da presidente della federazione calcio. «Durante una partita in Italia, c'era da tirare un rigore. Saadi si è avvicinato al giocatore e gli ha suggerito come calciarlo. Quello gli ha risposto: "Senti un po' Maradona, perché non ci pensi tu allora?". È stato cacciato dopo la doccia, biglietto di ritorno per Tripoli e addio alla nazionale».

Hussein milita nell'al-Nasra, l'altra squadra di Bengasi. I veri rivali di Tripoli e di Saadi sono sempre stati quel-

li dell'al-Ittihad, fino al 20 luglio del 2000, quando Gheddafi ha risolto il confronto sportivo a modo suo. All'ennesimo regalo arbitrario per la squadra di regime che giocava fuori casa, i tifosi di Bengasi hanno invaso il campo e interrotto la partita. I tumulti sono diventati una rivolta, i manifestanti hanno assediato la sede della società e bruciato le foto di Muammar, qualcuno ha portato in strada un mulo vestito con la maglia di Saadi. Quella stessa notte gli sgherri della famiglia hanno tirato giù il memoriale dedicato a Omar Mukhtar, eroe locale della guerriglia anti-italiana, e trasferito i suoi resti in un'altra città.

Per vendicarsi contro la squadra, il Colonnello ha aspettato il primo settembre, anniversario della sua «rivoluzione»: durante le preghiere del venerdì, le ruspe hanno abbattuto il quartier generale dell'al-Ittihad. Le mazzette sono ancora lì, un prato spelacchiato è il campo per gli allenamenti.

Davide Frattini

2001-2002 conquistò lo scudetto, allenata da Eugenio Bersellini. Che allora per ragioni di regime giudicava Saadi «un fenomeno, forte come Ryan Giggs» e pochi mesi fa ha ricalibrato il giudizio, in un'intervista ad *Avvenire*: «Per la Libia era bravino, da noi avrebbe potuto militare al massimo in serie D». Invece Saadi ha giocato 28 minuti in tre anni di Serie A, dai 15 d'esordio il 2 maggio del 2004 con il Perugia di Luciano Gau-

Salute I servizi sociali avevano disposto la sorveglianza a vista sui pasti della famiglia

Tolti ai genitori i figli obesi Misura choc in Gran Bretagna

Hanno dagli 11 ai 5 anni: ora sono diventati adottabili

LONDRA — Troppo grassi per rimanere con i genitori. In Scozia quattro bambini tra gli 11 e i 5 anni sono stati tolti alla famiglia per questioni di obesità. Ora i piccoli potrebbero essere adottati e rischiano di non vedere mai più mamma e papà. Il caso, il primo del genere in Gran Bretagna, ha scatenato una ridda di critiche. Si parla di una campagna discriminatoria nei confronti di chi è grasso e di indebita ingerenza nella vita privata delle persone. Quello che è certo è che la famiglia ricorgerà. Se è il caso anche alla Corte europea dei diritti dell'uomo. «Forse non siamo dei genitori perfetti — ha detto in lacrime la mamma, 42 anni, al *Mail On Sunday*, il domenicale che ha rivelato la notizia tutelando però i minori con l'anonimato — ma amiamo i nostri figli con tutto il cuore. È insostenibile pensare a un futuro senza di loro. Ci hanno preso di mira per via della nostra stazza e non ci hanno più lasciato andare. Vi giuro che abbiamo fatto di tutto per perdere peso. Sembra quasi che persino i criminali abbiano più diritti umani di noi».

La coppia, che ha in tutto sette figli e vive a Dundee, aveva già ricevuto un ultimatum

dai servizi sociali nel 2008. Allora i bambini erano sei: il dodicenne pesava cento chili mentre sua sorella, 11 anni, raggiungeva i 76 e la piccolina di tre anni i 25. Ai genitori era stato ordinato di mandare i fi-

gli a lezione di calcio e danza e di provvedere a un'alimentazione sana senza cibo spazzatura. Passano tre mesi e il piano non funziona; i minori vengono dati in affidamento una prima volta. La coppia, che non è accusata di alcun abuso, protesta disperatamente e allora il Comune decide di varare un insolito programma di monitoraggio: per due anni la famiglia viene alloggiata in una casa stile Grande Fratello, sorvegliata a vista durante i pasti da un assistente sociale che prende nota delle cose che non vanno. Le regole sono rigide: per tutti vige un coprifuoco alle 11 di sera. L'iniziativa, secondo l'avvocato difensore Joe Myles, causa più danni che altro: «Li hanno fatti vivere sotto un microscopio, accusandoli in continuazione di non essere all'altezza». «Mangiare con qualcuno che ti guarda è intollerabile — ha detto il capofamiglia che pesa più di cento chili e ha 56 anni —. Ci hanno trattato come bambini e tagliato fuori dal mondo. Noi abbiamo fatto di tutto: mia moglie ha cucinato cibo sano, abbiamo abolito gli snack e dato ai bimbi dolci solo il sabato. Ma nulla è bastato».

Martedì scorso gli assistenti sociali hanno deciso che l'esperimento era fallito e che

i quattro bambini più piccoli, tre femmine e un maschio, sarebbero stati dati di nuovo in affidamento. Questa volta in via definitiva. Il *Mail on Sunday* racconta che gli altri tre figli della coppia sono sconvolti: «Si dovrebbero vergognare — ha dichiarato una delle ragazze —. Il peso è una questione personale e non riguarda gli assistenti sociali. I miei genitori sono della brava gente. Cosa succederà ora ai miei fratelli più piccoli?». Tam Fry, presidente onorario della *Child Growth Foundation*, ha definito il provvedimento «una disgrazia. Queste persone hanno cercato di collaborare e tuttavia perdono lo stesso i loro bambini. È assurdo». Dal canto suo il Comune preferisce non entrare nel merito della vicenda e si limita a sottolineare che il suo staff «lavora sempre nell'interesse dei minori con in mente il loro benessere e la loro sicurezza».

La Gran Bretagna è uno dei Paesi più obesi del pianeta. Si calcola che nel 2030 saranno 26 milioni i cittadini sovrappeso con costi insostenibili per il servizio sanitario nazionale: gli esperti parlano di 45 miliardi l'anno. Il governo sta cercando di correre ai ripari con una campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. È un primo passo ma non basterà.

Monica Ricci Sargentini
msargentini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO LA PUBBLICITÀ ERA APPARSA DURANTE FAR OER-ITALIA

«Quel cartellone allo stadio mi è costato mezzo milione»

Parla Bonavota, il proprietario di «Calabria Scavi» che spediva lettere a Provenzano

DAL NOSTRO INVIATO
SEBASTIANO VERNAZZA
FIRENZE

Una pubblicità da mezzo milione di euro. Tanto è costato a Michele Bonavota il cartellone «Calabria Scavi» apparso venerdì sera a Torshavn durante Far Oer-Italia. Riassunto della puntata precedente: tempo fa Bonavota, 44enne di Sant'Onofrio, in provincia di Vibo Valentia, scrisse delle lettere in carcere a Bernardo Provenzano, detto Zio Binu, successore di Totò Riina al comando di Cosa Nostra. Gli inviò anche una Divina Commedia. Bonavota, in attesa di sentenza di primo grado per associazione a delinquere finalizzata alla truffa, non è un pregiudicato, perché finora non ha avuto condanne definitive. Ieri ha accettato di parlare con la Gazzetta.

Bonavota, con chi ha stipulato il contratto pubblicitario?

«Con una società di cui non ricordo il nome. Chiamatemi domani (oggi, ndr): sarò in ufficio e vi darò informazioni più precise».

Quanto le è costata questa pubblicità?

«Mezzo milione di euro».

E' la prima volta che compra uno spazio del genere?

«No, l'avevo già fatto ad agosto per Milan-Juve, trofeo Luigi Berlusconi. Stesso prezzo, mezzo milione di euro. Lo faccio per crescere, per migliorare gli affari».

La sua azienda, la «Calabria Scavi», in quale settore opera?

«Edilizia, piccole e grandi opere. Facciamo di tutto, in Italia e all'estero. Dal movimento terra alla ristrutturazione di appartamenti, passando per tante altre cose».

Con chi lavorate?

«Con chiunque ce lo chieda. In Italia con tanti enti, per esempio l'Anas. Al Nord abbiamo l'appalto della manutenzione dei guardrail di una autostrada».

E all'estero?

«Un po' dappertutto. Al momento il lavoro più grosso l'abbiamo in Francia, a Parigi, dove stiamo costruendo un tunnel lungo la Senna».

Quanto fatturate all'anno?

«Mille milioni (un miliardo di euro, ndr)».

E quanti dipendenti avete?

«In Italia 150, all'estero un centinaio».

Chi sono i suoi soci?

«Non ho soci. La mia è una ditta individuale, che opera da trent'anni. Oggi il proprietario sono io, al cento per cento».

Lei ha rapporti di parentela con i Bonavota che si ritiene formino una cosca della 'ndrangheta a San'Onofrio, il suo paese. E' così?

«Per la parentela, sì. Sono tutti cugini e lavorano con me. Per l'altra cosa, no. Ma quale 'ndri-

na (cosca, ndr). Sono barzellette, questo fatto non esiste. Siamo dei lavoratori e basta».

Perché «Calabria Scavi» ha una succursale a Corleone, il paese di Riina e Provenzano?

«Perché a Corleone e in Sicilia si fanno affari. Provenzano non c'entra niente con «Calabria Scavi». Non è mio socio».

Perché lei scriveva lettere a Provenzano?

«E' una vicenda chiusa, gli scrivevo perché mi faceva piacere scrivergli. Ho spedito lettere anche a Berlusconi e al Papa. A suo tempo avevo una corrispondenza con Tanzi (Calisto, condannato per il crac Parmalat ed ex proprietario del Parma, ndr)».

Perché ha donato una Divina Commedia a Provenzano?

«Sapevo che la desiderava e gliel'ho mandata. All'epoca vendevo anche libri per la Utet. A me piace leggere. Romanzi, saggi. Un po' di tutto».

Il suo libro preferito?

«Negli ultimi anni «Gomorra» di Saviano».

44 | Sport | LA STAMPA
LUNEDÌ 5 SETTEMBRE 2011

Allo stadio spot dell'amico di Provenzano

La Figc: «Non gestivamo noi gli spazi»

La pubblicità apparsa allo stadio durante Far Oer-Italia da parte della Calabria Scavi di cui è proprietario un imprenditore che teneva una corrispondenza con il boss Bernardo Provenzano ha messo un po' in imbarazzo la Federcalcio. «Noi siamo del tutto estranei a questa storia, la pubblicità era gestita direttamente dalle Far Oer», spiegano i dirigenti federali. In effetti Michele Bonavota, l'imprenditore in questione, ha dovuto rivolgersi alla concessionaria indicata dalla federazione del piccolo arcipelago e non la Federcalcio né



Il presidente della Figc Abete

l'advisor italiano, la Rcs, poteva essere informata. Diverso invece è il caso delle partite in Italia di cui si conoscono gli inserzionisti e dove esiste un filtro a tutela della nostra Federazione. (M. ANS.)

L'Inghilterra denuncia i cori razzisti in Bulgaria Rooney: «È ora di finirla»

DAL NOSTRO INVIATO

SOFIA (Bulgaria) I giocatori hanno sentito i cori razzisti di alcuni tifosi bulgari, ma li hanno ignorati. I dirigenti hanno preso nota e hanno denunciato l'episodio all'Uefa. I boss del calcio europeo si ritrovano così per la quinta volta negli ultimi 10 anni ad affrontare un caso di razzismo sollevato dalla federazione inglese, notoriamente sensibile al problema. L'episodio ha riguardato Walcott e Young, i due attaccanti neri della nazionale di Capello. «Mi hanno rivolto i soliti "buu", qualcuno ha mimato il gesto della scimmia, ma me ne sono fregato. In campo ho pensato a giocare. Questa vicenda riguarda la federazione, io non voglio commentare l'episodio», le parole di Walcott.

Bolgia Fabio Capello assicura di non aver sentito nulla «perché c'era una bolgia ed ero concentrato sulla panchina» e in effetti non era semplice distinguere l'altra se-

ra il sacro dal profano. Tra i fischi delle due tifoserie ai rispettivi Inni - pratica ormai consolidata a tutte le latitudini -, i «buu» razzisti e gli insulti ai giocatori bulgari, contestati alla fine del primo tempo, non era facile cogliere le situazioni. I dirigenti inglesi, a cominciare dal general manager Franco Baldini, hanno però avuto una percezione forte di quanto stava accadendo ed è partita la denuncia. Sulla questione si è espresso anche Wayne Rooney: «In campo certe cose si sentono bene. Da troppi anni dura questa storia ed è ora di finirla. Mi auguro che si faccia qualcosa di concreto». Lothar Matthäus, c.t. della Bulgaria, assicura di non aver sentito nulla «ma desidero porgere le mie scuse, anche a nome della mia federazione». L'Est non porta bene all'Inghilterra: nel 2008 fu vittima, a Zagabria, fu Heskey. La federazione croata fu punita con 15 mila sterline di multa.

Stefano Boldrini

SI CHIUDE LA VERTENZA

Contratto: oggi firma Aic-Lega Da venerdì A in campo

A Palazzo Chigi
tavolo sulle riforme**Damiano Tommasi, 37 anni** FORTE

(m.iar.) Il gran giorno è arrivato. Dopo un anno di trattative, di litigi, di scioperi annunciati, revocati e poi attuati, di promesse e retromarce, ecco l'atteso happy end: all'ora di pranzo Lega e Assocalciatori firmeranno il nuovo contratto collettivo, valido fino al 30 giugno 2012. Quell'accordo ponte che era stato proposto da Tommasi per scongiurare in extremis il rinvio della prima giornata, inizialmente rigettato dai club e poi riabilitato anche perché, come ha detto Galliani, «per chi gioca in Champions è importante avere alle spalle un po' di minuti di campionato».

Programma Gli avvocati Briamonte e Calcagno si vedranno per limare gli ultimi dettagli tecnici. Quindi il presidente federale Abete, che con la sponda del Coni si è speso incondizionatamente per far prevalere il buon senso nelle ultime settimane, farà gli onori di casa alla sottoscrizione del nuovo contratto da parte di Beretta e Tommasi che porrà fine all'agitazione dei calciatori consentendo la partenza del campionato di Serie A. Quindi, tutti quanti si trasferiranno a Palazzo Chigi, dove alle 16.30 è in programma l'apertura del tavolo con il Governo (rappresentato dai sottosegretari Letta e Crimi) su stadi, tutela dei marchi e riforma della Legge 91.

ATLETIE GIGANTI IL DOPPIO FLOP DEGLI AZZURRI

WALTER FUOCHI

Faranno vacanza, nei giorni olimpici di Londra 2012, anche i ragazzoni del basket: raggiungeranno sulle spiagge, avendone le stesse voglie e quattrini, gli azzurri del calcio. Diserteranno insieme, i due maggiori sport disquadra, un'edizione dell'É Olimpiadi, come non accadeva da Melbourne '56. E se la vera messa cantata del pallone sono i Mondiali, e le Olimpiadi un territorio di strane spedizioni mal accroccate e peggio affondate, nulla vale per i cestisti come il torneo a cinque cerchi, dolorosamente perduto da ieri. Già bucata Pechino 2008, il digiuno di Azzurra saltrà ad otto anni.

Va sempre peggio, al povero sport italiano, non fosse bastata la fresca e grama prestazione dell'atletica leggera, censita ai Mondiali coreani la sola medaglia di bronzo di una saltatrice di 33 anni, la Di Martino, con contorni avari di un quarto, un quinto e due ottavi posti. Pure a Daegu colpivano le defezioni: assenti, perché non qualificati, in tutte le specialità dai 100 ai 1500 maschili, e non tanto meglio, laddove presenti, con pletore di ultratrentenni o col 5° posto nella staffetta 4x100, dietro i 38 mila abitanti delle isole di St Kitts & Nevis. Un paese in crisi esprime uno sport in crisi, ma per i certificati di nascita della generazione che non c'è si potrebbe anche risalire alle annate d'una società sazia e disperata, ancora florida eppure altrettanto distante da campi e piste. Di certo non ha aiutato appaltare i campionati, nostri domenicali *circenses*, a frotte di attori stranieri. Ma la polemica è vecchia e rancida, né l'import-export (perché i migliori se ne vanno pure) mostra rimorsi.

L'Italia del basket è ufficialmente uscita dai Giochi ieri, perdendo con la Francia, cui pure aveva opposto la miglior partita sfornata nelle remote pianure lituane, in un torneo, almeno, in confortante crescendo. È un giorno triste, come dice il ct Pianigiani.

Ma i verdeti erano già stati stilati prima. I ko letali li avevano inferti Serbia e Germania, e anche ieri, dopo una prova alungo appagante, sono riaffiorati gli stessi limiti feroci di quei precoci passi falsi: contro squadre di superiore stazza e mestiere, la tenera Italia si dissolse nel quarto finale. Così è stato coi francesi, stavolta con più onore: a poco più d'un minuto dalla fine Azzurra era ancora avanti e, fosse entrata la tripla di Bargnani sul -2, forse ci racconteremmo altre storie. Invece, tocca incartare questo risultato drastico, uno schiaffo soprattutto per chi aveva cullato alla vigilia ottimismo ben oltre i propri doveri istituzionali, come il presidente del Coni Petrucci, che a Londra ci si sentiva già. Invece, se Roma non fu fatta in un giorno, non basteranno un paio d'anni per rifare un'Italia azzerata, visti pure in Lituania. Passi avanti, ossia il buono che andrebbe conservato d'una spedizione cui, va di nuovo ricordato, Azzurra non s'era qualificata, intrufolandosi invece a corte grazie a un generoso allargamento degli inviti. Ieri coi francesi hanno pure giocato bene, per la prima volta insieme, i tre tenori targati Nba, che prima s'erano dato il turno. Detto che sono giovani (Bargnani 26 anni, Belinelli 25, Gallinari 23), e che avranno altri treni; detto che c'è poco altro da setacciare nello sparuto vivaio (Gentile, e riga: nel basket non si polemizza da secoli su esclusi eccellenti); detto che Pianigiani è oggi il miglior coach su piazza, l'abituale tempo dei processi andrebbe ceduto a quello delle conferme. Questi sono gli uomini e questa è la strada, anche solo per disperazione, o mancanza di alternative.